

◆ **Palazzo Matignon ha fermamente criticato
«il discorso di Berlino» dell'Eliseo
«Piuttosto niente Trattato che un cattivo Trattato»**

Ue a guida francese Ma Chirac e Jospin sono già divisi

Il presidente mira al «Grande progetto» Il premier guarda invece alla concretezza

CECENIA

Attentato suicida di militante islamico

MOSCA Un nuovo attentato suicida è stato compiuto ieri sera da un militante islamico ceceno, che si è lanciato contro le truppe russe al volante di un camion carico di esplosivo. La notizia dell'attentato, il terzo con queste caratteristiche nelle ultime due settimane, è stata data stasera dall'ideologo dei separatisti ceceni, Movladi Udugov. Dieci tonnellate di dinamite costituivano il carico esplosivo del camion guidato dall'attentatore-kamikaze, che secondo fonti cecene si chiamava Movladi. Non si riesce ad ottenere conferma né smentita da fonti ufficiali russe di questo attentato: l'auto-esplosivo, un gigantesco camion Kamaz - come riferiscono fonti cecene - è stato lanciato contro l'apertura di un accampamento militare russo in una ex struttura scolastica di Urus-Martani, una trentina di chilometri a sud-ovest di Grozny. Il primo degli attentati suicidi è stato attuato il 7 giugno scorso da due ragazze, una delle quali era nipote del comandante guerrigliero Arbi Barayev.

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Allez les bleus!» Tocca ai francesi. Ma questa non è la squadra di Zidane e Henry bensì quella di Chirac e Jospin. Gli «alleatori» della presidenza francese che da sabato hanno preso in consegna, dal Portogallo di Guterres, il testimone dell'Unione europea. Un campionato che durerà sei mesi sino al summit conclusivo di Nizza, dal 7 al 9 dicembre, e che sarà duramente combattuto dai Quindici all'insegna del negoziato più complesso, quello sulle riforme istituzionali che apriranno la strada ai primi ingressi nell'Unione tra i 13 paesi candidati, tutti dell'est Europa, a parte Cipro, Malta e Turchia. Appena sabato sei dei rappresentanti di questi paesi, riuniti a Cracovia, hanno chiesto un «progresso qualitativo» nei negoziati d'adesione passando alla fine del 2001 dai «pourparlers» alla verifica concreta per l'ingresso. Si vedrà se, alla fine, la Francia avrà vinto la coppa oppure se il bilancio di una presidenza tanto attesa sarà improntato alla modestia. In effetti l'impresa non è facile e, peraltro, a complicare le cose, ci si è messa anche l'incomprensione o la differenza aperta di vedute tra il presidente Chirac e il premier Jospin. Galvanizzato dal discorso sul «gruppo di pionieri» chiamati a disegnare il futuro della nuova Europa, pronunciato a Berlino, Chirac penserebbe di caratterizzare la guida francese con una sorta di presidenza «visionaria», magari di basso profilo nella concretezza

delle decisioni, ma illuminata dalle promesse sul futuro. Jospin non sembra essere dello stesso parere e da palais Matignon sono già partite bordate inequivocabili sul fatto che quel discorso di Berlino «non è quello delle autorità francesi». Il ministro per gli Affari europei, Pierre Moscovici, l'ha detto senza peli sulla lingua. Il governo vorrebbe un successo delle riforme. Il motto è: «Piuttosto niente Trattato che un cattivo Trattato».

Il rischio è che la Francia finisca per parlare voci differenti e ciò si ripercuoterebbe in maniera negativa nei lavori dell'Ue. Eppure, il nuovo semestre ha tutti i crismi per essere definito strategico. Le riforme istituzionali sono al primo posto del programma. Si tratta di chiudere, in maniera accettabile, la trattativa su tre punti fondamentali: il numero dei commissari, la ponderazione dei voti in seno al Consiglio (cioè il peso di ciascun paese al momento dell'assunzione delle decisioni) e l'abolizione del diritto di veto, salvo per alcune materie strategiche come il bilancio. Probabilmente la diaframma interna francese, secondo tradizione, sarà ricomposta. «Spero che la Francia parlerà con una sola voce», ha auspicato ieri la presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine, che ha difeso Chirac, suo compagno di partito, rendendosi conto che è comunque un «esigeano» presentarsi uniti davanti ai partner perché non farlo sarebbe «mal compreso». La Fontaine si prepara a ricevere Chirac, martedì mattina, al parlamento riunito a Strasburgo. Davanti all'emiciclo, il presidente



L'Iran: «Per gli ebrei una sentenza equa»

«Non accettiamo ingerenze estere»



JOLANDA BUFALINI

Le autorità iraniane respingono al mittente le critiche con cui è stata accolta la sentenza che ha condannato 10 ebrei e due musulmani iraniani per spionaggio, con pene dai 4 ai 13 anni. E questa volta è una risposta compatta, che lascia poco spazio alla differenziazione fra moderati e conservatori. Ingerenze straniere «orchestrate dal sionismo», questo in estrema sintesi il giudizio dell'establishment persiano all'indomani della chiusura del processo di Shiraz, che, anche ieri, ha spinto il ministro degli Esteri israeliano Levy a chiedere «la liberazione dei detenuti».

Il primo a replicare alle richieste di «ravvedimento» in appello venute da Unione Europea e Stati Uniti è stato il portavoce del ministero degli Esteri Hamid-Reza Assefi: «L'Iran denuncia l'ingerenza straniera che proviene dai dirigenti di alcuni paesi». E ha aggiunto che si tratta di «critiche inaccettabili, sospette e sorprendenti perché i tribunali iraniani sono completamente indipendenti e le prese di posizione politiche non possono avere alcuna influenza sui procedimenti giudiziari in Iran». E ha invitato i governi «a rispettare la sovranità del paese».

Dunque una risposta fermissima che tuttavia, sottolineano ancora fonti iraniane, non ha per Teheran alcuna influenza nelle relazioni internazionali del paese. Sullo stesso tenore sono i commenti della stam-

pa, a cominciare da quello del capo dell'agenzia Irna, Fereydon Verdinjad per il quale l'articolazione della sentenza rivela «l'assoluta indipendenza del sistema giudiziario e la natura non politica del verdetto». E Iran news, giornale in inglese che solitamente riflette le posizioni del ministero degli Esteri, denuncia la «manipolazione sionista» sottolineando che non si è messo in evidenza che fra i condannati vi sono anche dei musulmani, un ufficiale e un fornitore della Difesa.

A dubitare della indipendenza dei giudici del Tribunale rivoluzionario sono, invece, i giornali conservatori Javan e Tehran Times, ma in senso inverso a quello auspicato dai commenti internazionali: «Gli accusati sono rei confessi, le pressioni internazionali non hanno evitato agli imputati la pena di morte?», scrive Javan. In realtà, nel corso del processo gli avvocati avevano fortemente contestato quelle confessioni rese in loro assenza.

Gettano acqua sul fuoco della sentenza alcuni esponenti riformatori vicini al presidente Khatami, l'ayatollah Hossein Mussavi-Tabrizi, ex procuratore del Tribunale rivoluzionario, afferma in un articolo sul giornale Iran: «È un verdetto equo e razionale. Non avrà impatto negativo sulla politica di distensione del governo». E il sociologo Ehsan Naraghi: «Non ci sono pene di morte e le condanne inflitte sono meno pesanti di quel che pensa l'opinione pubblica internazionale. In più gli accusati possono ricorrere in appello e davanti alla corte su-

prema, senza contare che le pene inflitte dal Tribunale rivoluzionario sono spesso graziati».

Ma anche dall'Iran giungono commenti critici verso la conduzione del processo, «pene pesanti e diritti della difesa violati», dice il giurista Mohammad Ali Jedari Foroghi. E l'analista Darius Abdali pensa che «l'Iran abbia perso un'occasione, indipendentemente dall'aspetto giudiziario della sentenza, di mostrare clemenza verso gli ebrei e di non utilizzare l'avvenimento per sottolineare la propria ostilità politica verso Israele».

Quest'ultima è, in termini diversi, un po' l'opinione di alcune cancellerie europee, fra cui l'italiana, dove si pensa che la politicizzazione del processo rischi, alla fine, di nuocere agli imputati.

In effetti il quadro internazionale e interno all'Iran in cui è maturata la sentenza è molto complicato. Il presidente iraniano, alcuni giorni fa, prima di partire per la sua visita ufficiale in Cina, aveva rilasciato un'intervista al giornale arabo Al Hayat, nella quale accusava gli Stati Uniti di fare una politica di ingenerenza e esprimeva preoccupazione per gli sviluppi dei negoziati israeliano-palestinesi. «Le accuse che ci fanno gli Usa non sono vere - aveva sostenuto - e inoltre «ci sono molti Stati che rifiutano la politica accentratrice di Washington, nell'Unione Europea, in Asia, in Africa».

Quanto al Medio Oriente, secondo Khatami «non si potrà raggiungere la pace finché non saranno riconosciuti i diritti dei palestinesi, sia dentro sia fuori la Palestina; vogliamo una pace giusta che dia a ciascuno il suo». Sono due questioni di grande rilievo nella visione internazionale dell'Iran che Khatami, simbolo di una politica di apertura, deve condividere con la guida suprema Ali Khamenei, depositario delle scelte di fondo. È stato quest'ultimo, ad esempio, a ricevere il segretario delle Nazioni Unite, nel giro che Kofi Annan ha fatto nelle capitali meridionali dopo il ritiro di Israele dal Libano del Sud. La prima questione attiene al sentimento di un forte orgoglio nazionale che in Iran è condiviso da forze religiose e laiche, la seconda alla preoccupazione per il processo di pace. Indipendentemente dall'aspetto giuridico la sentenza di condanna pronunciata a Shiraz parla a quella parte di mondo islamico che vede negli accordi di Oslo il rischio di molte trappole. Un'analisi giornalistica iraniana proprio su questo punto sottolinea i motivi di pessimismo: il presidente americano è a fine mandato e la sua capacità di pressione su Israele è molto ridotta. Ehud Barak è condizionato dai partiti religiosi e, per di più, potrebbe usare questo condizionamento per tirare la corda del negoziato in favore di Israele.

A Gaza gran consulto dell'Olp «Lo Stato palestinese è irreversibile» Arafat stringe alleanze in vista dello storico annuncio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La proclamazione dello Stato di Palestina «è irreversibile». Più che nel contenuto, l'affermazione di Yasser Arafat acquista un valore particolare per la platea a cui è rivolta: il Consiglio centrale dell'Olp, l'istanza che racchiude tutte le anime del variegato arcipelago politico palestinese e che rappresenta anche la diaspora. Nell'albergo superpresidiato di Gaza i lavori del Ccolp si tengono a porte chiuse e ciò è la tangibile testimonianza della delicatezza del momento.

A dar conto delle parole di Arafat è Nabil Amr, uno dei ministri dell'Anp più vicini al leader palestinese: «Il popolo palestinese - ha ribadito Arafat nel suo discorso introduttivo - è determinato a proclamare il proprio Stato indipendente, ed è fiducioso che godrà di un solido sostegno internazionale». E in chiave di consenso internazionale Arafat, reduce da un incontro a Parigi con il presidente francese Jacques Chirac, punta molto sull'Europa. «Il processo di pace è stato monopolizzato dagli Stati Uniti fin dal suo inizio a Madrid nel 1991. Adesso l'Unione Europea dovrebbe finalmente far sentire la propria voce», sottolinea Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat. L'innamoramento nei confronti dell'Europa va di pari passo con il raffreddamento dei rapporti con gli Stati Uniti, un «gelo» registrato anche nella recente missione in Medio



Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright.

Più sfumato è il discorso sul tempo: la decisione di proclamare lo Stato, afferma Tayed Abdel Rahim, uno dei più stretti collaboratori di Arafat, «è prerogativa del popolo palestinese» il quale agirà «al momento opportuno» e comunque «prima della fine dell'anno».

Con i delegati del Ccolp - spiega Salim Zaanun, presidente del Consiglio nazionale palestinese (Cnp, il Parlamento in esilio) - Arafat discuterà una lunga serie di questioni: la sorte dei profughi, i futuri confini dello Stato palestinese, il controllo su Gerusalemme Est e l'approvazione di una nuova Carta costituzionale palestinese. Di particolare significato, visti gli interlocutori, è il punto relativo al diritto al ritorno dei profughi. «Israele - dice Salim Zaanun - può chiedere gradualità ma non può opporre una pregiudiziale al rientro in Palestina della nostra gen-

te». Assente, come in passato, l'opposizione islamica. Ed è, come sempre, un'assenza polemica: «Siamo logicamente interessati alla nascita di uno Stato indipendente - dichiara lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e leader incontrastato di Hamas - ma finora ci pare che si parli solo di uno Stato sulla carta: senza esercito, senza valichi di confine, con dentro i coloni ebrei...». Le parole del capo di Hamas amplificano le evidenti difficoltà registrate dal negoziato israelo-palestinese. Ultima in ordine di tempo, la decisione dell'Anp di sospendere la cooperazione di sicurezza con Israele. Si tratta, spiegano fonti di Gaza, di una ritorsione alle recenti manovre militari condotte da «Tzahal», l'esercito ebraico, in zone limitrofe a quelle autonome palestinesi, manovre qualificate come «intimidatorie», una sorta di virtuale «dichiarazione di guerra», dagli uomini di Arafat.

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità

PABLO Bologna

Sei sicuro di esserti ricordato tutto?

Hai annaffiato le piante?
Hai controllato i freni e le gomme? Hai rinnovato il passaporto, chiuso gas e acqua?
Quest'estate in valigia metti anche una bella soddisfazione:

**se sei donatore abituale,
prima di partire passa
a donare sangue!**

AVIS - FIDAS

Buone vacanze. Anche agli altri.

